

Bruno Marolo

WASHINGTON George Bush ha dato spettacolo. Ha affrontato una intervista televisiva come se fosse un «reality show», l'esibizione senza rete di un presidente in difficoltà che si lanciava in pericolose acrobazie per sopravvivere. Ha dato una notizia: la poltrona di George Tenet, il direttore della Cia, non è in pericolo. Ha negato l'evidenza: può ancora darsi, ha detto, che in Iraq si trovino armi di sterminio. Ha ostentato fiducia: «Non perderò le elezioni», ha assicurato. Si è trovato spesso in difficoltà, ma come molti altri concorrenti in questo genere di prove ha cercato di raddezzare la situazione con un appassionato finale, in cui ha chiesto in sostanza agli elettori un esame di appello, altri quattro anni alla Casa Bianca per «rendere l'America più sicura e il mondo migliore».

Il presidente non aveva nulla di veramente nuovo da dire, e il grintoso intervistatore Tim Russert poteva soltanto riproporre, in modo educato ma incalzante, le domande che l'intera America si pone e che ancora non hanno risposta. Perché Bush ha scatenato la guerra in Iraq? Perché ha detto di essere certo dell'esistenza di armi di sterminio che invece non si trovano? Perché ha tagliato le tasse dei ricchi in tempo di guerra, provocando un passivo di 521 miliardi di dollari nel bilancio federale? Dov'era, egli che si atteggiava ad eroe, durante la guerra nel Vietnam, mentre il candidato democratico John Kerry meritava cinque medaglie al valore militare?

Le domande sono più interessanti delle risposte, perché danno una misura degli strumenti a disposizione della democrazia in America. L'uomo più potente del mondo non controlla le televisioni. Non può permettersi intervistatori deferenti come il suo alleato periferico che governa l'Italia. Non può cavarsela con battute arroganti quando il paese chiede spiegazioni. Non può fare a meno di balbettare, quando gli vengono rinfacciate le dichiarazioni di prima della guerra, in cui egli e i suoi ministri descrissero l'Iraq di Saddam Hussein come un pericolo imminente, mentre non avevano prove dell'esistenza di armi proibite. «Mi aspettavo - farfuglia - di trovare le armi... Saddam era capace di produrle. Pensavamo che le avesse... Se non avessimo agito sarebbe diventato più audace. Avrebbe potuto sviluppare un'arma nucleare con il tempo. Non dico im-

“ Promette di rendere «l'America più sicura e il mondo migliore» Sull'attacco: gli americani avranno occasioni per giudicare che la decisione era giusta ”



«Gli scandali finanziari hanno avuto un impatto sull'economia, ma io non sono stato con le mani in mano» Osama è vivo? «Non lo so, ma lo prenderemo»

Bush: sono un presidente di guerra

Intervista in tv per rimontare nei sondaggi. Difende l'intervento in Iraq e dice: vincerò le elezioni

ha detto

- **SADDAM:** «Sono un presidente di guerra, Saddam era pericoloso, non potevo lasciarlo al potere e dare fiducia a un pazzo, che aveva come minimo la capacità di creare le armi...non dico immediatamente, ma con il tempo...».
- **ARMI:** «Le armi di sterminio potrebbero esser state distrutte, nascoste o trasportate in un altro Paese prima dell'attacco, lo scopriremo».
- **ELEZIONI:** «Non ho intenzione di perdere... non prevedo di farlo, ho chiaro quello che voglio per il paese: guidare questo mondo verso maggiore pace e libertà».
- **OSAMA:** «Non ho idea se e quando prenderemo Bin Laden, ma sarà assicurato alla giustizia».
- **COMMISSIONE:** «Sarò felice di incontrare i commissari e dare suggerimenti, se li chiederanno».

Il presidente Bush durante l'intervista, in basso il candidato democratico Kerry



Blix: Bush e Blair come mercanti

LONDRA Per Hans Blix, l'ex capo degli ispettori Onu per il disarmo, Gran Bretagna e Stati Uniti «esagerarono» e «drammatizzarono» la minaccia rappresentata dall'arsenale iracheno. In un'intervista alla Bbc, il diplomatico ha detto che, alla vigilia dell'invasione irachena, coloro che scrissero i dossier sulle armi si comportarono come mercanti che cercano di «esagerare l'importanza di quello che hanno». Nessuna accusa di malafede per George W. Bush o Tony Blair, «ma dai nostri politici, dai leader del mondo occidentale - ha osservato Blix - ci attenderemo un po' più di sincerità». Un esempio è l'avvertimento del governo britannico che l'Iraq avrebbe potuto lanciare un attacco con armi di distruzione di massa in 45 minuti. «Si potrebbe interpretare nei modi più diversi, ma l'intenzione era quella di drammatizzare, proprio come fanno i venditori con la mercanzia quando tentano di aumentare o esagerare l'importanza di quello che posseggono», ha osservato l'ex ispettore Onu. Le parole di Blix sono apparse in coincidenza con un articolo dell'«Independent», secondo il quale la fonte della minaccia dei 45 minuti era qualcuno che aveva lasciato l'Iraq anni addietro e comunque non possedeva la notizia direttamente.

mediatamente, ma con il tempo...». Sono giustificazioni che non convincono tutti. Non convincono Hans Blix, ex direttore delle ispezioni dell'Onu in Iraq, che ieri ha accusato Bush e il premier britannico Tony Blair di «avere esagerato la minaccia delle armi come venditori che esagerano le qualità della loro merce». Bush è stato costretto a nominare una commissione di inchiesta ma ha fatto in modo che il rapporto venga presentato cinque mesi dopo le elezioni. Si autodefinisce «un presidente di guerra» e cerca di giustificarsi: «Il popolo americano avrà ampie occasioni per giudicare se la decisione di rimuovere Saddam era giusta». Ma a una domanda precisa - deponrà davanti alla commissione? - oppone una risposta evasiva: «Sarò felice di incontrare i commissari e dare suggerimenti, se li chiederanno».

Il presidente baldanzoso che dopo la conquista di Baghdad si è fatto fotografare in divisa da pilota su una portaerei ora deve spiegare perché non risulta che quando era sotto le armi si sia mai presentato in servizio nella base dell'aviazione in Alabama, dove si era arruolato per evitare di essere mandato nel Vietnam. «Non ci sono prove - ribatte - ma ho prestato il servizio militare. Se non fossi stato presente non avrei ottenuto il congedo con onore». Sotto la sua amministrazione il debito pubblico è aumentato del 23 per cento e 2,2 milioni di posti di lavoro sono stati perduti. Come spiega queste cifre con il fermo impegno di creare 1,8 milioni di posti di lavoro tagliando le tasse? «Gli scandali finanziari - ammette - e la mia decisione di andare in guerra in Iraq hanno avuto un impatto sull'economia. Ma io non sono stato con le mani in mano, ho ridotto le tasse per stimolare la ripresa, come sta accadendo».

Si ricorda, il presidente guerriero, della promessa di catturare Osama Bin Laden «vivo o morto»? Dov'è adesso Osama? «Non ne ho idea - ammette Bush - non posso dire se lo prenderemo». La cattura sarebbe il colpo di scena che gli farebbe vincere le elezioni, e la caccia è ripresa con mezzi imponenti che erano stati distolti durante la guerra in Iraq. Chiaramente Bush è sulla difensiva e questa intervista non ha rialzato di molto il suo prestigio. Un po' meno della metà degli elettori lo vuole ancora alla Casa Bianca.

Ma sono cifre provvisorie. Il partito di governo prepara il contratto e fa quadrato intorno al leader in imbarazzo.

Kerry pronto alla sfida: «Ha i giorni contati»

Dopo il terzo week-end vittorioso il candidato in testa nelle primarie democratiche parte all'attacco del capo della Casa Bianca

WASHINGTON «I giorni di George Bush sono contati». Armato di altre due vittorie sugli altri candidati democratici e dei sondaggi che lo indicano come favorito in tutta l'America, John Kerry si sente le spalle sicure e inizia l'offensiva contro l'attuale inquilino della Casa Bianca. Ha superato senza difficoltà la prova dei caucus di sabato nel Michigan e nello stato di Washington, aveva buone speranze nel Maine dove ieri si è votato per alzata di mani, ed è ben piazzato anche in Virginia e nel Tennessee, i prossimi campi di battaglia per la conquista dei voti del sud.

Il partito di opposizione vive un momento di gloria. Ieri un sondaggio di Newsweek ha indicato che il 50 per cento degli elettori non vuole più George Bush come presidente e il 45 per cento lo vuole ancora. Sarebbe un errore dare troppa importanza a questi dati: sono il risultato delle elezioni primarie e dei caucus che hanno dato ai candidati democratici una visibilità eccezionale proprio mentre vengono rimesse in discussione le giustificazioni della guerra in Iraq. Bush ha più soldi dei suoi avversari e ha tutti i

vantaggi di un potere che logora chi non ce l'ha. È ancora forte, ma non è invincibile.

John Kerry si sente pronto per sfidarlo, e invece di polemizzare con gli altri candidati dai quali non ha più molto da temere apre il fuoco contro di lui. Al partito repubblicano che cerca di presentarlo come un estremista risponde così: «George Bush e la sua macchina che sparge diffamazioni hanno riproposto le solite vecchie accuse per dividere la nazione ed evadere i veri problemi. Gli estremisti sono loro, mentre noi rappresentiamo la corrente principale dell'America. I giorni di George Bush sono contati, in America avanza il cambiamento».

Nello stato di Washington Ker-



ry ha ottenuto il 49 per cento dei voti e Howard Dean il 30 per cento. Il generale Wesley Clark ha perso ancora terreno, con un umiliante 3 per cento. Nel Michigan Kerry è arrivato primo con il 52 per cento e Dean secondo con il 17 per cento. Seguono John Edwards con il 14 per cento e Clark con il 7 per cento.

John Kerry ha vinto nove delle prime 11 tappe della corsa. Nel congresso democratico può contare su 412 delegati, mentre Dean ne ha 174, Edwards 116, Clark 82 e Sharp-ton 12. La maggioranza necessaria per la nomination è di 2162. Ieri si è votato nei caucus del Maine, dove erano in palio 24 delegati. I sondaggi lasciavano prevedere una nuova vittoria di Kerry, seguito da De-

an, che è stato governatore del vicino stato del Vermont e ha una certa popolarità nella nuova Inghilterra.

I candidati distanziano si preparano a giocare le ultime carte. Nello stato di Washington, dove vi è stata una affluenza record nei caucus, Howard Dean ha ottenuto una percentuale più alta del solito, ma nello stesso giorno ha avuto una notizia devastante. Un importante sindacato che finora lo ha sostenuto ha deciso di schierarsi con Kerry. Lo ha annunciato Gerald McEntee, presidente della federazione degli impiegati degli Stati, delle Province e dei Comuni. Dean stringe i denti e resiste, nella speranza che il nuovo favorito inciampi in un ostacolo imprevisto e cada come egli stesso è caduto nello Iowa. «I molti elettori che ci hanno dato fiducia nello stato di Washington - ha dichiarato - hanno espresso la chiara volontà di proseguire la nostra campagna. Ci aspettiamo una vittoria nel Wisconsin il 17 febbraio». Tutte le magre risorse che restano ad Howard Dean sono state investite per quella occasione. Una nuova sconfitta lo costringerebbe al ritiro.

b. m.

INTANTO IN AMERICA

Gli insuccessi di Howard Dean mettono internet sul banco degli imputati

Una foto sbattuta in prima pagina dal New York Times qualche giorno fa, raffigurava il candidato Howard Dean con un muso lungo, mentre su un jet privato parla ad un pugno di giornalisti. Le sue guance pendenti e l'occhio triste immobile sulle punte delle scarpe, ben trasmettevano l'aria da sconfitta che ha investito dopo Iowa quanti con un clic in internet avevano affidato le loro speranze nell'ex governatore dello stato del Vermont.

Oggi ci si chiede se il consenso che Dean aveva raccolto nei mesi precedenti fosse solo un'illusione virtuale. Sul banco degli imputati è salito così internet, ovvero lo strumento che fino a poche settimane fa tutti proclamavano come l'artefice del cambiamento e della resurrezione della voglia di politica. Anche il guru della campagna di Dean, Joe Trippi, che aveva applicato in modo innova-

tivo la tecnologia di internet alla comunicazione politica, è finito nella polvere, licenziato dallo stesso Dean dopo il tonfo di Iowa e New Hampshire. Come mai internet ha fallito? Perché centinaia di migliaia di click non si sono tradotti in voti a favore di Dean? Dove sono andate a finire le 600 mila persone che si erano iscritte alla newsletter di Dean? Qual è il rapporto tra quantità di e-mail scambiate ed voti raccolti? Scavando più in profondità: internet favorisce o no la cittadinanza attiva, la partecipazione? Internet sarà o non sarà il veicolo per la lobby degli interessi (lavoro, salute, educazione) di

milioni di americani, sistematicamente esclusi dall'oligarchia di chi muove ed intreccia i fili degli interessi economici e politici a Washington?

«Eravamo troppo incollati ai nostri schermi per ricordarci che se è vero che le elezioni si vincono con i soldi, è anche vero che sono vinte con un'organizzazione capillare sul territorio», commenta John Perry Barlow, co-fondatore del Gruppo Internet per la Libertà Civili. «Dovremo spegnere ogni tanto i nostri computer, per parlare alla gente che sta fuori nel mondo», dice ancora scandendo il mea culpa. C'è chi paragona il falli-

mento di Dean a quello delle compagnie internet quotate a Wall Street. «La gente vi ha investito perché era entusiasta dell'idea che un candidato potesse usare la rete internet per comunicare con l'elettorato», spiega Dave Winer dell'università di Harvard. Il mezzo è così diventato più importante del messaggio. Ma c'è chi è ottimista, e crede che la campagna di Dean ha segnato comunque la storia della politica americana e che internet continuerà ad avere un'influenza. Afferma, ad esempio, Michael Cornfield, della George Washington University: «La lezione che si può trarre dalla campagna di Dean, non è che l'internet non vada usato. Piuttosto la lezione più importante è che la base è ora interconnessa e che monitora i candidati ed il governo, chiedendo ragione del loro operato».

Aldo Civico

I repubblicani danno dell'estremista al senatore del Massachusetts che ribalta l'accusa

Sabato Dean è arrivato secondo. Ieri assemblee nel Maine Domani si vota in Virginia e nel Tennessee